

La storia di una americana a Firenze durante la guerra

"... La Grecia è nostra, è nostra" E il podestà piantava bandierine

di Ivano Artioli

Ofelia Riffel racconta il suo mondo di "cinematografari" che veniva da Boston. L'amore per il bibliotecario e il ritorno nella città alluvionata

"Vincere!... E vinceremo!", così c'era scritto in Piazza della Signoria. Stava in alto, sopra un cartone oleato, sei per sei, attaccato a una parete di legno posta sulla facciata di Palazzo Vecchio che veniva aggiornato al sabato. Un messo saliva su un'alta scala e, sotto gli ordini del podestà, piantava bandierine tricolori su città e paesi e capisaldi conquistati dalle nostre truppe in Grecia, in Jugoslavia, in Corsica, Libia, Egitto... Mai una ritirata. Solo avanzamenti.

Era quello l'appuntamento del mezzogiorno per studenti, sfaccendati, soldati del presidio e per il mio dottor Laerte che passava di lì a piedi e andava verso Santa Maria Novella, dove abitava. Da solo.

Era un dirigente alla biblioteca nazionale il mio dottor Laerte, prezioso dirigente della sezione anglofila. Un tipo che curava la persona: barbetta puntita nelle guance e crescente nello scendere fino a un pizzetto all'alpina che imbiancava come i capelli, tenuti mossi. Camminata dritta e parlantina divertente che, quell'anno lì della "Guerra lampo" e della nostra conoscenza, era addirittura spalvada. Noi due abbiamo preso ad amarci in una settimana, Firenze lo seppe subito e subito ci fece gentilezze.

Ah! Io di nome faccio Ofelia Riffel.

Allora ero bionda, non bianca come ora. Rotonda di seno e di sedere, lo sono sempre stata. Portavo cappellini colorati e finti gioielli nel bavero della giacca. Della camicia. Difetti? Certo. Il più evidente era quello che se chi mi parlava diceva cose astruse, o vacue, o insulse, io tiravo sintesi che ero incapace di nasconderle per non più di mezzo minuto. Un minuto. Toh!

Eccentrica? Forse? Venivo da Boston. Ma tutti gli stranieri a Firenze erano eccentrici. Ah! Ero arrivata nel gennaio del '41 a far documentari cinematografici per una casa editrice di là. E per far l'amore con Laerte. Appunto!... Ah... Ah... Ah...

Due cinquantenni già verso i sessanta. Energici. Io, già nelle prime tiepide giornate di marzo, l'andavo a prendere fuori dalla biblioteca. L'aspettavo con la mia bicicletta tandem. Lui saliva e via per il Lungarno. Portavamo treppiede e macchina da presa reflex da 35mm: giravo pellicole d'arte a Firenze, ma anche d'arte religiosa toscana. Avevo i permessi. Arrivavamo nei paesi e, con autorizzazione firmata, entravamo nelle chiese a riprendere il pergamo, l'abside, il protiro... La guerra era lontana. Forse la guerra era un gioco?

Poi? Il 24 di aprile il podestà sale lui stesso sulla scala in Piazza della Signoria e pianta la bandierina sulla Grecia?

«È nostra!...La Grecia è nostra».

E studenti, professori, operai, militari, ma più di tutto studenti, sin dal primo pomeriggio non prendono ad attraversare la città gridando «Duce...Duce»?

E dai con le canzoni di guerra. E dai con invettive sull'URSS comunista, e sugli USA, sì, proprio sulla mia America ritenuta responsabile d'impoverire l'Italia con una politica contro le colonie e di umiliare gli italiani con truffe anche sportive, come nel caso del camerata Carnera.

Io quella notte venni a litigio con dei giovani in marcia che quasi mi travolgevano. Potevo anche tacere, ma il temperamento è quello, eh! Eravamo in via Ghibellina. Reagii, ma il mio accento americano incattivì gli animi. Laerte mi difese. Poi cercò di scusarsi: certo, lui capiva di libri e di carta, ma, come, come si poteva anche solo pensare che gli italiani attaccassero gli USA, come si poteva?

Maggio, giugno, luglio e di stranieri a Firenze non ce n'erano più. C'erano ufficiali tedeschi che arrivavano con licenze premio settimanali. Quelli sì! Erano sempre in divisa. Comandavano. Sembrava

■ Carri armati americani entrano in Firenze.



